

COLLOQUI CON LA LUNA

La luna ha sempre esercitato un fascino singolare sull'uomo. Il suo riflesso palloro opalino, il suo crescere, il suo sminuire, il suo spezzarsi e ricongiungersi, ha colpito la fantasia dei poeti.

« Regina delle notti » è stata chiamata da Chateaubriand, da Lamartine e da altri Romantici che l'hanno sempre scelta per confidente soave e discreta delle loro pene.

Oltre che confidente, la luna è stata ed è tuttora per i poeti più profondi, il simbolo del mistero della vita. E' a lei difatti che si rivolge il Leopardi nel « Canto notturno di un pastore errante nell'Asia », è a lei che il poeta stanco e sfiduciato domanda con ansia trepidante il perchè di questa sua esistenza infelice, il perchè soprattutto di quel « tedio » che accompagna la vita umana dalla culla alla tomba.

Tace la luna ed il grido del poeta si infrange nella notte stellata senza ricevere risposta alcuna e la poesia si chiude con questa affermazione desolata e tetra: « E' funesto a chi nasce il dì natale ».

Anche Kolzov il poeta « prosol » (ossia poeta-mercante come viene chiamato in russo, per la sua origine modesta e per la attività da lui esercitata di mercante di bestiame) si rivolge alla luna in una notte stellata dell'agosto 1830.

Si trova a Storobjelsk a pochi verst dalla steppa che per lui rappresenta sempre lo sfondo della sua vita e della sua arte, e scrive la poesia: « La sera ». In questa, come il poeta italiano, egli contempla la luna e si pone il problema della vita e della morte.

Il canto si apre con la descrizione della estiva sera russa:

*Già il fogliame dei boschi
Fuma sotto la rugiada corallina,
Ed un'ombra appena percettibile
Si stende sulle valli e sui prati;
Un pigro venticello, svolazzando*

*E quietandosi ad intervalli
Invita la natura ad un dolce sonno
E già con essa si addormenta.
Solo, nel silenzio tenebroso,
Abbandonando la cerchia familiare,
Scrutando profondamente il mio cuore,
Mi dirigo verso il prato rinfrescato;
Ivi, con nuovo entusiasmo
Respiro la frescura serotina
E traboccante di una nuova gioia terrena,
Inizio i miei colloqui con la luna.*

Il punto di partenza del poeta russo differisce molto da quello del poeta italiano. Kolzov sente profondamente il fascino che emana dalla natura: questo fascino riempie il suo cuore che si abbandona ad una dolcezza puramente terrena, anzi a quello che il poeta chiama « nuovo entusiasmo ».

Sente la possibilità di un continuo rinnovamento: rinnovamento del corpo che, dopo l'afa di una giornata calda sente avvolgersi dalla piacevole frescura serale; rinnovamento del cuore che si ripiega su se stesso per meditare; rinnovamento dello spirito che ferve di entusiasmo e di gioia, per ora, puramente terrena.

Di che cosa parla il poeta con la luna? Su che verte il colloquio?

*Sulla morte, l'eternità, sulla vita,
Sulla nostra patria futura,
Sui nostri mondi futuri,
Sui defunti che ivi abitano,
Che hanno, come noi, vissuto quaggiù
Ed il cui spirito ivi si è trasferito.*

E' un susseguirsi di visioni; nel primo verso il poeta inquadra, se possiamo esprimerlo così, l'eternità tra la morte e la vita.

Profondo psicologo è Kolzov: ha saputo mettere in evidenza il problema che maggiormente tormenta l'uomo: la morte. Difatti è la morte che, umanamente parlando, dato che rappresenta l'antitesi della vita e di tutte le aspirazioni dell'uomo,

maggiormente preoccupa ogni vivente che si fermi a riflettere. La morte, poi quello che la segue, ossia l'eternità ed infine la vita, che essendo continuativa e della quale non abbiamo sentito l'inizio, ci interessa meno. Ben disse il La Bruyère « on oublie de vivre ».

Il concetto dell'eternità si allarga, Kolzov scrutando la volta celeste parla dei « nostri » (sottolineiamo il possessivo) mondi futuri, meglio della « nostra » patria futura. Il concetto dell'eternità, il poeta l'avvicina con dolcezza a quello di patria. Nostro futuro mondo, nostra futura patria, l'eternità è ancora più vicina a noi perchè ivi abitano coloro che ci sono stati cari e che hanno sofferto come noi quaggiù. Si sente che l'anima del poeta vibra a questo pensiero: la donna da lui amata, una umile serva della gleba, Duniashia è già lassù che l'aspetta:

Ah! che cosa vi è ove si trovano ora?

Vedono forse il mistero del destino?

Ciò che quaggiù il genio superbo non ha potuto capire

E' forse da loro capito appieno?

Il poeta ansiosamente vorrebbe indagare l'al di là; vorrebbe sapere se l'arcano della nostra sorte terrena verrà spiegato pienamente, lassù, questo arcano che ai più grandi geni è nascosto quaggiù.

Il poeta aspetta e desidera l'appagamento completo di tutto quello che di incomprendibile si riscontra in ogni più umile vita umana, perchè ogni vita umana, anche quella più monotona ed insignificante apparentemente, è sempre un'avventura, anzi l'avventura per eccellenza, almeno spiritualmente.

A questi pensieri, si accende nel poeta l'ansia del ricongiungimento con quelli che vivono già nella luce del mistero svelato:

Oh! perchè nel nostro destino terreno

Non è consentito a noi altri viventi

Di volare lassù, da loro, in ispirito.

Unendomi a loro lassù,

Imparerai a vivere con me stesso.

Il poeta vorrebbe, attingendo volta a volta all'eternità, imparare a vivere con se stesso, ossia a trovare quell'equilibrio che difficilmente raggiunge una creatura umana con i soli mezzi umani.

Ripiegandosi su se stesso, Kolzov scruta l'anima sua e deve tristemente constatare:

... io dai lacci terreni,

Come il delinquente prigioniero dalle catene

Sono a lungo legato ed incatenato,

Il mio spirito è affascinato suo malgrado

Ed attratto dalla felicità terrena.

Smarrendosi negli arcani terreni,

E' oscurato davanti a quelli celesti.

Invano il mio pensiero privo di ali

Cerca di lanciarsi lassù...

Dopo questo grido di doloroso desiderio, il poeta si rivolge direttamente alla luna perchè risponda alle sue domande:

Oh, luna! tu che abiti lassù

Tu che sei un oceano sconfinato,

Tu che passi senza stenti,

Oh, luna! forse tu visiti a volte

Anche quelle regioni, — dimmi

Dei loro arcani...

Il poeta aspetta un attimo: silenzio. Ed allora:

Ma, nel silenzio...

Tu, compiendo il giro prescritto,

Illuminando silenziosamente

I cimiteri della morte, le croci e le tombe,

E la lontana volta celeste,

Risplendi agli occhi nostri, come tutte

le altre stelle

Come pegno di una buona speranza per gli uomini.

Siamo ben lontani dal grido disperato di Leopardi che echeggiò anche esso intorno al 1830. L'ansia del poeta russo si è placata: la luna è diventata simbolo e pegno della vita eterna.

VERA ZDROJEWSKA